

IMBARAZZO, RIMOZIONE ED IPOCRISIA

NELL'ELENCAZIONE DELLE RADICI DELLA CULTURA EUROPEA DEL VENTESIMO SECOLO

Esiste uno specifico gioco a proposito dell'elencazione completa delle radici storiche e delle componenti essenziali della tradizione culturale europea che potremmo chiamare il gioco delle addizioni e delle sottrazioni, o più esattamente delle aggiunte e delle omissioni. In altre parole si potrebbe dire così: dimmi che cosa intendi aggiungere e che cosa intendi invece omettere e ti disegnerò il profilo culturale che ti porti addosso, consapevolmente o meno!

C'è chi, come Alain de Benoist in un suo recente libro, inizia addirittura con le tradizioni pagane, preromane e precristiane, individuando in esse il substrato simbolico e materiale della posteriore tradizione europea. Chi invece non intende seguire le indicazioni di de Benoist, oppure la strada indicata da Dumézil, e J. Haudry e gli altri studiosi delle origini della componente etnica e culturale indo-europea, inizia con la filosofia e l'arte greca, con il diritto romano, con la religione cristiana, con il rinascimento italiano ed europeo, con la rivoluzione scientifica seicentesca, con l'illuminismo, via via fino all'epoca moderna ed ai grandi federalisti del novecento appena trascorso. La diatriba tutta politica e per nulla culturale se ed in che misura devono essere espressamente nominate le cosiddette "radici cristiane"

Dunque, secondo queste tre nobili categorie “tuttologiche”, portatrici della Pantautologia, il marxismo sarebbe “morto”. Qui ci soccorre lo scrittore portoghese José Saramago, che ha scritto: “Oggi gli ideali socialisti stanno attraversando il deserto, ma dire che l’idea socialista è morta nel 1989 significa cadere in una tentazione molto comune all’uomo che, avendo una vita breve, tende sempre a pensare che qualche altra cosa muoia prima di lui”.

Non si poteva dire meglio. Il platonismo è tuttora in buona salute, ha già alle spalle quasi duemila e cinquecento anni, eppure quante dichiarazioni di morte ha già avuto! È dunque segno di saggezza ipotizzare che la nostra breve vita sarà comunque più breve di alcuni “ismi” che possiedono tuttora, in un certo modo, una “eccedenza” non realizzata.

Saramago ha ragione, ma nello stesso tempo sarebbe sciocco non interrogarci sul perché in questa concreta congiuntura storica la dichiarazione della morte del marxismo assume l’apparenza di una ovvietà indiscutibile. In proposito, ricordo che nel corso del suo processo, alla fine del quale fu condannato a bere la cicuta mortale, Socrate parlò della funesta e pericolosa congiunzione di una “vecchia accusa” (non credere agli dei di Atene) e di una “nuova accusa” (corrompere politicamente i giovani). Ebbene, il frettoloso seppellimento del marxismo oggi, che il buon CEPC considera ovvio e scontato, deriva anch’esso dalla congiunzione di due distinte correnti, che definirò rispettivamente la Vecchia Corrente dei Seppellitori (VCS) e la Nuova Corrente dei Seppellitori (NCS). Esaminiamole separatamente, ma il lettore ricordi che lo faccio solo per comodità e chiarezza espositiva, perché nei fatti queste due correnti, originariamente distinte, si sono fuse in una sola, assolutamente dominante in questa congiuntura storica nel triplice mondo dei Politici, dei Giornalisti e degli Intellettuali.

vera e propria metabolizzazione profonda e performativa (l'ideologia postmoderna). Ma su questo mi soffermerò dettagliatamente soprattutto nel secondo e nel terzo capitolo.

In questa premessa mi basta per ora sottolineare che si è trattato di una gigantesca congiuntura storica, dove il crollo largamente endogeno (e cioè interno) del comunismo storico novecentesco si è incontrato con una altrettanto endogena riconversione della generazione socio-culturale del Sessantotto, oggi dominante negli apparati politici, giornalistici ed intellettuali. Ma sono sicuro che questo è già largamente noto al lettore, e non è dunque necessario insistervi oltre. Può invece essere interessante notare che questa *congiuntura storica*, che ripeto è largamente “congiunturale”, non deve essere usata come argomento per porre una pietra tombale definitiva sul rapporto fra marxismo e cultura europea.

Passando dal piano europeo al più modesto piano “italiano”, voglio far brevemente notare che la questione culturale del marxismo in Italia deve fare i conti preventivamente con quattro modalità che devono almeno essere indicate e segnalate per essere poi possibilmente evitate: il marxismo degli ignoranti, il marxismo dei politici e degli apparati ideologici al loro stretto servizio (in cui comprendo anche e soprattutto gli apparati politici universitari), il marxismo dei sindacalisti e delle lotte operaie di fabbrica, ed infine il marxismo degli psicologi e degli assistenti sociali. Li esaminerò separatamente, e mi permetterò anche (ma certo il lettore mi perdonerà) anche un po' di innocuo (anche se triste) umorismo.

Il Marxismo degli Ignoranti (MI) è la prima tipologia che deve purtuttavia essere presa in considerazione. Intendiamoci

di questa mia pacata e moderatissima ipotesi mostra di essere del tutto all'oscuro dei meccanismi sistemici di riproduzione e di legittimazione ideologica di identità e di appartenenza dei partiti politici di tipo "comunista" del novecento.

Il Marxismo dei Sindacalisti (MS) e delle lotte operaie di fabbrica è certo leggermente più "nobile" di quello precedente, ma non per questo bisogna pensare che abbia un vero e proprio rapporto organico di continuità e di contiguità con le intenzioni originali di Karl Marx. Non nego ovviamente la centralità che anche nel pensiero originale di Marx ha il problema dello sfruttamento capitalistico, e più esattamente della estorsione del plusvalore assoluto e/o relativo. Il cuore della teoria dello sfruttamento capitalistico in Marx sta proprio nell'aver scoperto che, dietro l'apparenza dello scambio "equo" fra forza-lavoro e capitale, ci stava in realtà un processo "iniquo" per cui il valore d'uso della forza-lavoro, essendo maggiore del valore di scambio del suo salario, produceva una "eccedenza" di valore che veniva poi incorporata come profitto d'impresa. E tuttavia il pensiero di Marx non è il pensiero del punto di vista unilaterale della classe operaia di fabbrica vittima dello sfruttamento, ma è un pensiero di origine integralmente idealistico-hegeliana della totalità olisticamente intesa del modo di produzione capitalistico nel suo complesso (come peraltro V. I. Lenin comprese correttamente, partendo peraltro da questa corretta constatazione per dedurne la sua sia pur contestabile teoria e pratica del partito bolscevico russo). Chi (come fu purtroppo il mio caso) ha frequentato ambienti politici "militanti" in Italia nel trentennio 1960-1990, sa bene come il cosiddetto "marxismo" per questi ambienti era di fatto esclusivamente la lotta operaia di fabbrica, mentre il resto della totalità sociale capitalistica era scomposto ulteriormente in femminismo (punto di vista delle donne), ecologismo (punto di vista della natura inquinata),

certo riproponibile nella forma che aveva assunto. Non sono neppure uno storico, ma questa non è una ragione per non proporre alla discussione un bilancio storico che - come il lettore vedrà agevolmente - non è del tutto privo di originalità e soprattutto non si identifica con nessun altro bilancio storico presente nel consueto mercato librario italiano. O si accetta infatti la facile via dell'esorcizzazione, della demonizzazione e dell'infastidita liquidazione tautologica (il comunismo, fenomeno totalitario, è stato veramente totalitario), oppure si arrischia la via più difficile del bilancio storico razionale. E così ho deciso di fare.

In terzo luogo, infine, (ed è il tema del quarto ed ultimo capitolo), dal momento che in fondo si parla di Europa, non avrebbe senso non avere il coraggio di porre il problema politico dell'indipendenza geopolitica dell'Europa all'interno dell'attuale quadro della globalizzazione. In questo modo, certamente, si piacerà a qualcuno e si spiacerà ad altri. Mi dispiace, ma è impossibile evitarlo. Solo dicendo innocue generalità retoriche si è sicuri di non spiacciare a nessuno.

In questo saggio purtroppo mi ripeterò spesso, e ripeterò anche cose che ho già scritto da altre parti. È inevitabile, e forse neppure negativo. In buona compagnia con (F.-M. Arouet) Voltaire e con Ernst Bloch posso tranquillamente dire: "Mi ripeterò finché non verrò capito".